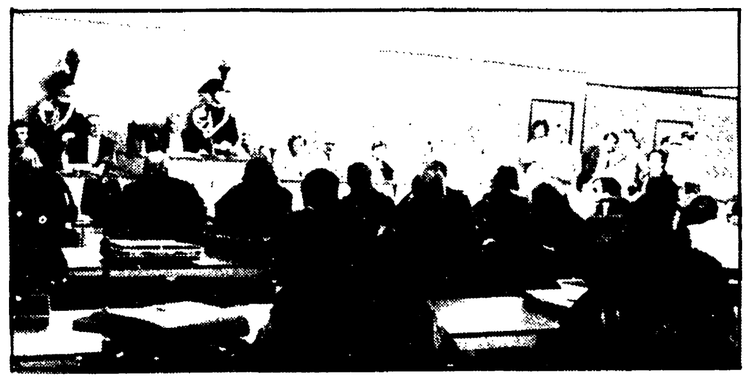
Nuove manovre della difesa al processo per il golpe Borghese

I golpisti giocano a nascondino col Sid

Quali erano i rapporti tra uomini del servizio segreto e il costruttore Orlandini? — Perché dopo tre anni viene fuori la storia del passaporto «pulito»



ROMA — Dopo aver preparato adeguatamente il terreno raccontando ai giornali che Remo Orlandini, braccio destro di Borghese, chiamava in causa, per il suo espatrio, il SID, l'avvocato Rinaldo Taddei, puntualmente, ieri mattina, nell'aula dove si celebra il processo per il tentativo golpista del «principe nero», ha chiuso la prima fase della manovra. Ha chiesto alla corte di allegare agli atti la denuncia contro gli ufficiali del SID Antonio La Bruna e Sandro Romagnoli, accusati di aver fornito ad Orlandini un passaporto per la Svizzera dopo che lo stesso aveva raccontato i retroscena del tentativo eversivo di cui era stato partecipe.

Secondo questa denuncia La Bruna, il 17 giugno del 1974, sarebbe andato a trovare Orlandini in Svizzera e, alla richiesta di quest'ultimo di ottenere un passaporto «pulito», (il suo stava per scadere ed era consapevole che non gli sarebbe stato rinnovato) avrebbe risposto: «Dammi tre fotografie e ci penso io». Sempre secondo la denuncia poi il passaporto fu in effetti consegnato a Pistoia allo stesso Orlandini da La Bruna e Romagnoli.

Secondo il difensore l'iniziativa che egli ha preso non deve essere interpretata come un espediente per bloccare il processo perché solo alla fine dell'istruttoria dibattimentale la corte di Assise potrà stabilire se far entrare nel processo anche la denuncia nei confronti degli ufficiali dei servizi segreti.

Stando al codice di procedura nessun dubbio che la denuncia di Orlandini non possa avere alcun effetto giuridico sull'andamento del dibattimento. Ma evidentemente l'intento dell'avvocato Taddei è più sottile. Lo stesso momento scelto per la presentazione della denuncia, l'aver atteso tre anni, il modo con il quale l'operazione è stata preparata dimostra che il risultato ultimo che si vuole ottenere non ha niente a che vedere né con l'accertamento delle eventuali responsabilità di La Bruna e Romagnoli, né con l'amore per la verità.

Innanzitutto una considerazione: questa storia del passaporto «pulito» era certamente nota al difensore e forse agli inquirenti per la semplice ragione che fu lo stesso Orlandini ad accennarne. Durante la conversazione tra La Bruna e il braccio destro di Borghese, registrata dal primo, si fa riferimento ad un passaporto e alle preoccupazioni legate all'espatrio.

Un'indagine mancata

Nessuno però prese iniziative dopo aver saputo di questo particolare importante, nessuno fece indagini per saperne di più. Non si mossero i magistrati e questo è molto grave, non agì il difensore. Perché? Si risponde in ambienti vicini agli inquirenti che hanno condotto l'istruttoria: perché il comportamento di La Bruna e Romagnoli forse è censurabile sul piano morale ma non lo è sul piano giudiziario. All'epoca in cui il passaporto fu consegnato, Orlandini era un «libero» cittadino perché la Cassazione qualche anno prima, nel 1971, lo aveva scarcerato affermando che non vi erano neppure indizi nei suoi confronti.

Si deve infatti ricordare che questa inchiesta ha avuto due fasi: la prima, chiusasi appunto con una sconcertante decisione della Cassazione che rimise tutti i golpisti (a cominciare da Saccucci) in libertà, e la seconda aperta dalla iniziativa di Andreotti che fece consegnare alla magistratura romana ulteriori documenti a riprova di un complotto che si era protratto fino al 1974.

Dunque la consegna del passaporto sarebbe stata solo «un favore» in cambio delle preziose notizie fornite da Orlandini che consentirono poi di riprendere l'indagine abbandonata da anni.

Se tutto ciò è vero bisogna pensare ai rapporti tra La Bruna e Orlandini in modo completamente diverso da come finora si è fatto. Orlandini dice che il suo colloquio con La Bruna fu registrato a sua insaputa (e ieri in udienza su queste registrazioni si sono innestati numerosi tentativi difensivi di far saltare il processo: sono illegali — è stato detto — di conseguenza è nullo tutto il processo) e che poi i nastri furono manipolati. Potrebbe invece essere che la «confessione accusa» sia stata la conseguenza di un accordo che prevedeva appunto il passaporto come contropartita. Orlandini avrebbe potuto essere benissimo consapevole di quale utilizzazione sarebbe stato fatto del materiale raccolto da La Bruna, ma in quel momento era interessato ad andare via dall'Italia. Di qui il baratto.

Aspetto scandaloso

Si tratta di un aspetto del processo dei più delicati e dei più scandalosi: certo non può essere giudicato positivamente il comportamento di un ufficiale del SID il quale sapendo che di lì a qualche giorno proprio per effetto delle sue rivelazioni una persona con la quale ha contatti sarà incriminata, la lascia fuggire. Anzi gli fornisce gli strumenti per riparare tranquillamente all'estero. Non è la stessa cosa che per Pozzan, il quale quando fu fatto fuggire era addirittura già incriminato e ricercato, ma ugualmente ci troviamo di fronte ad un comportamento censurabile che bisogna approfondire fino a giungere alle vere ragioni e a svelare ogni responsabilità.

C'è però un modo per andare alla ricerca di queste responsabilità, a tutti i livelli. Un modo, questo sì, molto semplice: fare il processo. La Bruna si è reso responsabile di gravi mancanze? Dovrà venire in dibattito e dovrà rispondere alle domande dei giudici. In questo processo egli non è imputato come a Catanzaro e quindi può essere costretto a rispondere. Ora non ha neppure il paravento del segreto politico militare per evitare di dire ciò che sia.

Ma è forse proprio questo che la difesa degli imputati non vuole: che parli chi sa. Per impedire ciò tutti gli espedienti sono buoni: le eccezioni di nullità come quelle presentate ieri, le denunce per tentare di mettere fuori gioco nel processo un teste certo importantissimo, iniziative di natura diversa come quelle che il difensore di Miceli, l'avvocato Flik, ha già annunciato ieri. Queste ultime puntano a neutralizzare la recente sentenza della Corte Costituzionale che ha privato anche l'ex capo del SID dello schermo dietro cui fino ad ora si era nascosto: il segreto politico militare.

L'avvocato di Miceli sosterrà (è stato anticipato) che deve essere il presidente del Consiglio a parlare per primo e dire quali sono le cose che gli uomini del SID possono riferire senza problemi. Il tentativo è lo stesso, in sostanza, che è stato portato avanti a Catanzaro: ritardare il momento della verità scaricando sempre sugli altri la responsabilità di iniziare «a parlare».

Ecco allora che la manovra della difesa di Orlandini si precisa, si chiarisce per quella che è. Fare un paragone meccanico con la situazione di Catanzaro non è possibile, ma alcune considerazioni immediate sono opportune. Nel processo per la strage di piazza Fontana uomini del SID sono imputati, in questo processo è imputato addirittura l'ex capo del SID (Miceli) mentre altri (La Bruna, Maletti, Gasca Queirazza, Romagnoli) che sono testimoni.

Se è importante che non si parli, che ogni accertamento sia bloccato bisogna trovare i mezzi per raggiungere tale risultato. Ma se a Catanzaro il gioco può essere lineare proprio per la condizione processuale di chi sa e dovrebbe parlare, a Roma le manovre sono più difficili. Ne consegue la necessità, per i difensori dei golpisti una forza non solo per loro perché certo vi sono altri, insospettabili, che hanno tutto l'interesse a che il processo s'blocchi.) di una strategia differenziata: da una parte il tentativo brutale fatto a colpi di eccezioni di nullità e dall'altra la manovra articolata che punta sulla insinuazione del dubbio che in fondo «dietro chissà cosa c'è», che «nessuno ne verrà mai a capo».

La risposta può essere solo una: mandare avanti, appunto, il processo.

Paolo Gambescia

Nella foto in alto: **l'aula del tribunale allestita nella palestra del Foro Italico.**

TORINO — Maria Lisi, la giovane deceduta nella clinica privata

Tragica fine di una ragazza in una clinica privata a Torino

Uccisa dallo scoppio di gas anestetico mentre la operano per una verruca

Disperato tentativo dei medici di salvare la giovane - Il ciclopropano aveva intaccato i polmoni e l'apparato respiratorio - Casa di cura con tante deficienze

Dalla nostra redazione

TORINO — Maria Lisi, una studentessa quindicenne, è morta atrocemente lunedì notte in seguito alla esplosione di gas anestetico presente nella sala operatoria della clinica Maria Ausiliatrice, di via Peyron 42. Doveva sottoporsi ad una operazione che si presentava senza rischi: asportazione di verruche ai piedi. Era entrata serenamente in sala operatoria verso le 10,30. In precedenza vi erano stati eseguiti due interventi di appendicectomia, per i quali era stato usato quale anestetico del gas ciclopropano.

In sala erano presenti il chirurgo Mario Martini, il professor Marco Tiedy, anestesista, e la direttrice di sala suor Maria. La tragedia avviene quando erano trascorsi una decina di minuti dall'inizio dell'intervento. Probabilmente l'ambiente era ancora saturo di gas ciclopropano, che miscelandosi con l'ossigeno, forma una miscela esplosiva. E' bastata forse una scintilla dell'elettrocoagulatore per provocare una esplosione tremenda. Pochi attimi: sfuggita dalle mani dell'anestesista la maschera che copriva il volto della giovane Maria, il gas è penetrato nei suoi polmoni e glieli ha bruciati con una atroce agonia durata tredici ore. Immediatamente dopo l'incidente, i sanitari sono intervenuti per prestare i primi soccorsi alla studentessa.

Le sue condizioni non sembravano all'inizio particolarmente allarmanti: solo interrompendo l'assistenza con lo ossigeno compariva una cianosi periferica. Tutto pareva tuttavia, sotto controllo, quando nel primo pomeriggio un enfisema sottocutaneo alla base del collo ha fatto presagire ai sanitari qualcosa di ben più grave. Evidentemente la violenza della esplosione di gas ha prodotto degli effetti irrimediabili alle vie respiratorie di Maria.

Ricoverata d'urgenza al centro di rianimazione delle Molinette le sue condizioni apparvero immediatamente disperate. La prognosi parla di lesioni polmonari da scoppio di gas in sala operatoria. Si tenta di fare tutto il possibile per strappare alla morte la ragazza, ma le sue condizioni peggiorano progressivamente e in serata i medici non possono che constatarne il decesso.

Quali le cause di questa terribile disgrazia? Per il momento è ancora difficile stabilirlo con assoluta precisione. La salma è nell'istituto di medicina legale e si attende l'autopsia, dopo di che si saprà se sarà aperta una inchiesta. La «Maria Ausiliatrice» è una delle tante cliniche private dove, nonostante le serie carenze di personale e a volte di attrezzature, svolgono la propria attività alcuni medici. Circa un anno fa la clinica aveva ottenuto l'abilitazione a convenzionarsi con le mutue. Ha ottenuto i posti-letto.

E' ora prematuro cercare le cause della morte di Maria. Quello che invece bisogna rilevare subito è come non sia stata effettuata una efficace aerazione prima di iniziare l'intervento operatorio.

Maria era nata a Foggia e con la sua famiglia si era trasferita a Torino, dove frequentava la III media. Il padre Enrico lavora in una impresa di pulizie alla Lancia. La madre è una casalinga. Aveva due altri fratelli e una sorella. La disattenzione dei sanitari, forse più ancora delle fatalità, ne ha stroncato la vita.

s. m.

ALTRI ARRESTI A TARANTO

Vendevano la droga nelle medie inferiori

TARANTO — Altri sette arresti per lo spaccio di droga nelle scuole. Tra ieri e l'altro ieri sono finiti in carcere Domenico Panarali di 18 anni, Germino Pio Politi di 24 anni, Sandro Spadaro di 24 anni, Carlo Mita di 27 anni, Giovanni Gentile di 19 anni, Michele Pasanisi di 22 anni e Giuseppe Sportelli di 18 anni. Mandato di cattura anche per un altro giovane di 18 anni attualmente a Roma. Altri 18 arresti furono effettuati nelle scorse settimane per ordine del sostituto procuratore della Repubblica Lezza. Agli arresti si è giunti a seguito di un'operazione di polizia iniziata il 19 maggio quando un agente travestito riuscì ad entrare in contatto con spacciatori di stupefacenti: s'è così scoperta una rete di spacciatori nelle scuole, anche nelle medie inferiori.

I soprusi alla Casa dello Studente

Antichi privilegi e nuova intolleranza nell'ateneo di Bari

Dietro il disagio dell'università in azione gruppi che puntano allo sfascio — Le gravi accuse rivolte ai sei giovani arrestati

Dalla nostra redazione

BARI — La storia durava da tempo, impunita e tollerata mentre ignorata. Eppure agli organi di governo dell'università barese erano giunte le più disparate sollecitazioni perché si arrestasse l'odioso clima di intimidazione e di sopruso che regnava nei tre collegi universitari del capoluogo pugliese. Ed erano venute dalle forze democratiche e dalle stesse organizzazioni sindacali. I lavoratori delle mense universitarie qualche settimana fa avevano addirittura promosso un'agitazione di protesta.

Ora l'iniziativa è passata alla magistratura, che l'altro giorno ha disposto l'arresto di sei giovani aderenti al «Movimento studenti fuori sede», un raggruppamento che raccoglie studenti aderenti ai gruppi della sinistra extraparlamentare e all'area della cosiddetta «autonomia» (che per questa sera hanno indetto un corteo di protesta al quale non è stata concessa l'autorizzazione). Su questi giovani sono piombate accuse terribili: violenza privata, appropriazione indebita, danneggiamenti, per qualcuno la imputazione è quella di aver occupato abusivamente i letti dei collegi. E' certo ormai: nei pensionati, alloggiano abitualmente giovani e non più giovani, molti di essi estranei all'università e tra di loro godevano ospitalità anche persone non proprio dedite a lecite attività. Tra dotta in termini politici l'accusa è quella di aver svolto e volgarizzato la protesta studentesca fino a rendere labile e contraddittorio il confine delle proprie iniziative con la logica e i metodi della delinquenza comune.

E i fatti che autorizzano questo sospetto sono molteplici. Dalle violenze alle mense e in una biblioteca universitaria, al rifiuto di pagare lo stesso prezzo politico praticato da tempo nelle mense contrabbandato come «esproprio proletario», la storia di questo raggruppamento è la parabola equivoca di un odioso, deliberato gioco al massacro e alla «destabilizzazione» della condizione già precaria dell'assistenza universitaria. Da qualcuno questa condotta irresponsabile era offerta come il patrimonio di una strategia. La strategia dello sfascio, velleitaria e provocatoria.

«Il movimento studenti fuori sede gestisce la casa dello studente e l'ex albergo delle nazioni per fini di assistenza agli iscritti all'università di Bari», così scandisce il 1. articolo di un fantomatico «regolamento interno» imposto di fatto in questi mesi nei collegi universitari. «L'ammissione degli studenti viene disposta dal movimento per concorso e sono titoli validi: reddito e «meriti di lotta». All'interno di uno stolido progetto di «democrazia autoritaria» l'ammissione dello studente al possesso della propria camera sarebbe dovuta essere condizionata ad una sorta di esame dinanzi alla «commissione ideologica» dello stesso «movimento». «E' rigorosamente vietato tenere nelle camere riunioni politiche che esulano dalla linea adottata dal movimento studenti fuori sede» dispone l'art. 5 della stessa «regolamento».

Ma quali le ragioni di una degenerazione così radicale, che associa l'iniziativa «politica» alle manifestazioni della più vieta natura, della sopraffazione più violenta, del lassismo più grezzo, contrabbandato con l'esigenza di soddisfare i bisogni individuali e collettivi, e che lascia proclamare ad un certo Lantino di questo gruppo «ci prendiamo la vita e i soldi»? La provocazione certo. Le forze più avvertite avanzano il timore che le ingloriose gesta di questo raggruppamento possano essere in qualche modo ispirate se comunque certamente strumentalizzate da qualche componente della vita universitaria che da tempo aveva lanciato una insidiosa e sorda campagna contro la sua democratizzazione. «Onesti gruppi, godendo della copertura di quel sottobosco politico che citavamo, abbiano dato ad antichi privilegi, si sono mossi con obiettivo di rendere ingovernabile l'università barese», dice il dirigente della federazione del PCI. E non è difficile individuarne il profilo di quel «sottobosco clientelare». Sono quelle forze che hanno goduto i favori del potere in materia di università meridionale, anni del suo vertiginoso e abnorme sviluppo, gravido di drammatiche ed esplosive contraddizioni. Un solo esempio: in 5 anni l'università barese ha speso 21 miliardi per l'incremento delle proprie strutture, e 800 milioni per l'edilizia residenziale. Oggi queste forze giocano tutto sull'esplosione di queste contraddizioni, e non si fanno scrupolo di manovrare il disagio studentesco.

a. a.

Uccisi due presso Palermo al distributore di benzina

PALERMO — Un duplice omicidio è stato commesso a San Cataldo, un paese di cinquantamila abitanti a trenta chilometri da capoluogo. Due killer a bordo di una «Fiat 127» celeste sono stati sparati numerosi colpi di arma da fuoco contro due uomini che si trovavano in una via della periferia in attesa, forse di un cliente, nella stazione di servizio.

Nuova denuncia alla Regione

NON TORNANO I CONTI (SOLDI ALLA MAFIA?) NELLA GESTIONE DELL'ASI IN CALABRIA

Ingiustificati aumenti dei costi degli appalti Attentato contro alcuni operai a Bovalino

Dal nostro corrispondente

REGGIO CALABRIA — I giudici istruttori Scordo e Boemi, hanno sottoposto ad un nuovo «giro di vite» i conti a discarico del dr. Renato Montagnese, il notabile democristiano direttore dell'area di sviluppo industriale di Reggio Calabria, in galera da quindici giorni perché, allo stato delle indagini, risulta direttamente coinvolto nell'accensione di due carabinieri avvenuta nello scontro a fuoco nei pressi di Taurianova tra militari e mafiosi. L'autoreato presentato dal dottor Montagnese non convince del tutto il magistrato e i carabinieri anzi, dall'abbondante documentazione finora sequestrata negli uffici del nucleo, sono venuti fuori elementi di valutazione su una serie di irregolarità amministrative che avrebbero permesso l'infiltrazione mafiosa nei lavori per la realizzazione del porto e delle infrastrutture necessarie per il Quinto centro siderurgico.

Dello stesso argomento, in una movimentata seduta, si è occupato il consiglio regionale, appositamente convocato, dopo la richiesta dei PCI di destituire il presidente dell'ASI, ingegner Cali, e l'attuale consiglio generale, peraltro in regime di *prorogatio* perché scaduto fin dal 31 dicembre 1976.

Le manovre della DC ed un certo ammanicamento delle posizioni del PSI, messi in atto per salvare Cali, non sono riusciti ad evitare che le ormai clamorose denunce sulla gestione personale del nucleo industriale venissero alla luce, coinvolgendo in pesanti responsabilità morali ed amministrative la Cassa per il Mezzogiorno. Nello stesso intervento del presidente della giunta, il dc avvocato Ferrara sono emersi i primi episodi di scandalosi sperperi per decine di miliardi di lire attorno a cui si è sviluppata la feroce guerra mafiosa, tuttora condotta in modo cruento.

Le giustificazioni dell'ing. Cali non hanno potuto negare l'evidenza dei fatti: nel colloquio con la giunta, il compagno on. Girolamo Tripodi, del l'esecutivo dell'ASI, ha ricordato che subito dopo l'appalto dei lavori del porto, la COGITAU ha ottenuto una perizia suppletiva per l'importo di altri 15 miliardi di lire portando il costo complessivo dell'opera ad oltre 90 miliardi. Perché? Ci sono responsabilità precise della cassa per il Mezzogiorno ma anche dell'ing. Cali, allora commissario, il quale — senza delibera — ha poi confermato una convenzione con la società Politecnica Harris per l'assistenza contabile, per la sorveglianza dei lavori e dei servizi di ingegneria nella costruzione del porto di Gioia Tauro per un importo che, complessivamente, supererà i 6 miliardi di lire con una percentuale di oltre il 9 per cento nonostante che per tali lavori le tariffe nazionali prevedano somme non superiori al 4 per cento. Di quella somma il 3 per cento circa è andato alla società produttrice EXTRAMED ed il 6 per cento alla Politecnica Harris che impunemente le sue spettanze con la richiesta di proroga dei lavori per altri 14 mesi.

Altri elementi di prova sono stati portati nel dibattito dal compagno Tommaso Rossi, vice presidente del consiglio regionale, sulle tratte del subappalto, negati per legge e consentiti da sotterfugi, affidati alla ditta Timperio, una società che opera anche a Saline (la quale, a sua volta, subappalta i lavori di sbancamento ai gruppi mafiosi egemonizzanti) la loro presenza in certi settori.

Bisogna rompere il «meccanismo perverso» instaurato da Cali nel quindicennio della sua gestione personale che, già nel 1974, aveva spinto la giunta regionale dell'epoca a destituirlo unitamente al consiglio generale. Poco dopo, però, con una decisione ambigua lo nominava commissario straordinario. Ancora il 30 dicembre del 1975, gli stessi partiti del centro-sinistra chiedevano al presidente della giunta regionale dell'epoca la sostituzione di Cali con altro democristiano.

Oggi Cali spregiudicatamente dice: «Non c'è bisogno di presidente di giunta regionale che può mandarmi a casa perché lo dalla mia parte molti ministri e lo stesso Andreotti». Sono dichiarazioni tracotanti che, unitamente alla situazione irregolare, devono spingere — ha concluso Rossi, — il consiglio regionale a sciogliere il consiglio dell'ASI per destituire Cali ed avviare un processo di democratizzazione, di pulizia morale.

Enzo Lacaria

BOVALINO (Reggio Calabria) — Alcuni sconosciuti hanno sparato numerosi colpi di fucile contro un autocarro della società «Manganocella» che si occupa dell'imbottigliamento di acqua minerale, in località Spilo. Una delle fiaccate ha ferito, per fortuna non gravemente, l'operaio Cosimo Commisso, di 32 anni, dipendente della «Manganocella».

L'attentato sarebbe stato compiuto a scopo di estorsione.

Dalla procura di Pistoia

Inquisito commissario per aver scagionato giovani dopo un corteo

E' il capo dell'ufficio politico - Sotto accusa anche due agenti - Sono tutti rappresentanti del comitato di coordinamento per il sindacato di polizia

PISTOIA — Due agenti e il capo dell'ufficio politico della questura di Pistoia, eletti nel comitato di coordinamento promosso per la costituzione del sindacato di polizia, hanno ricevuto una comunicazione giudiziaria dal procuratore Giuseppe Mennini per falsa testimonianza, omissione e rapporto falso. Il commissario Francesco Donato, gli agenti Pellegrino Tozza, 25 anni e Rinaldo Guidi, 31 anni, sono i più noti rappresentanti del sindacato accusati di aver partecipato a dimostrazioni e manifestazioni proibite dalla questura.

La comunicazione con la quale il procuratore di Pistoia ha deciso di procedere contro i tre poliziotti è stata emessa in seguito ad un esposto presentato dal dottor Mennini, il quale — senza delibera — ha poi confermato una convenzione con la società Politecnica Harris per l'assistenza contabile, per la sorveglianza dei lavori e dei servizi di ingegneria nella costruzione del porto di Gioia Tauro per un importo che, complessivamente, supererà i 6 miliardi di lire con una percentuale di oltre il 9 per cento nonostante che per tali lavori le tariffe nazionali prevedano somme non superiori al 4 per cento. Di quella somma il 3 per cento circa è andato alla società produttrice EXTRAMED ed il 6 per cento alla Politecnica Harris che impunemente le sue spettanze con la richiesta di proroga dei lavori per altri 14 mesi.

Altri elementi di prova sono stati portati nel dibattito dal compagno Tommaso Rossi, vice presidente del consiglio regionale, sulle tratte del subappalto, negati per legge e consentiti da sotterfugi, affidati alla ditta Timperio, una società che opera anche a Saline (la quale, a sua volta, subappalta i lavori di sbancamento ai gruppi mafiosi egemonizzanti) la loro presenza in certi settori.

Bisogna rompere il «meccanismo perverso» instaurato da Cali nel quindicennio della sua gestione personale che, già nel 1974, aveva spinto la giunta regionale dell'epoca a destituirlo unitamente al consiglio generale. Poco dopo, però, con una decisione ambigua lo nominava commissario straordinario. Ancora il 30 dicembre del 1975, gli stessi partiti del centro-sinistra chiedevano al presidente della giunta regionale dell'epoca la sostituzione di Cali con altro democristiano.

Oggi Cali spregiudicatamente dice: «Non c'è bisogno di presidente di giunta regionale che può mandarmi a casa perché lo dalla mia parte molti ministri e lo stesso Andreotti». Sono dichiarazioni tracotanti che, unitamente alla situazione irregolare, devono spingere — ha concluso Rossi, — il consiglio regionale a sciogliere il consiglio dell'ASI per destituire Cali ed avviare un processo di democratizzazione, di pulizia morale.

Enzo Lacaria

BOVALINO (Reggio Calabria) — Alcuni sconosciuti hanno sparato numerosi colpi di fucile contro un autocarro della società «Manganocella» che si occupa dell'imbottigliamento di acqua minerale, in località Spilo. Una delle fiaccate ha ferito, per fortuna non gravemente, l'operaio Cosimo Commisso, di 32 anni, dipendente della «Manganocella».

L'attentato sarebbe stato compiuto a scopo di estorsione.

Come Milano ha rispos to alla «grande paura»

Quella di ieri è stata, per Milano, una giornata assolutamente normale. Nessun calo di presenze negli uffici e nelle scuole, operai ed impiegati al lavoro, casalinghe in giro a far spesa. Come sempre. E solo la chiusura di quello, tranquillo tranquillo, che, secondo la stampa d'informazione, avrebbe dovuto essere il giorno della «grande paura». Nessuno ha tremato, nessuno si è barricato in casa, l'offerta anche a prezzi abbassati.

Due modi praticamente di questa ostinata e non solo di questa ostinata resistenza ai messaggi terroristici. Il primo, quello più sano, più vicino ai nervi e più vicino a quanti dei giornali che avrebbero il compito di informarla. E' una lezione sulla quale, non senza un certo rossore, devono meditare tutti coloro che, in questi giorni, con un impegno degno di miglior causa, si sono adoprati a diffondere il panico.

La storia è sconcertante. Domenica sera la questura di Milano convoca all'improvviso una conferenza stampa, invitando tardivamente i giornalisti a dare il massimo spazio ad un pericolo imminente. Antonio Cocia, uno degli uomini di Valpreda, minaccia di compiere una strage (bombe nelle scuole, passanti, guardie giurate alle banche) qualora non venga liberata Pina Usuelli. La sua donna chiusa nel carcere di Brescia.

L'allarme scatta martedì. Ieri, poi, l'apparato.

La stampa — per con vincenti eccezioni — si getta sulla notizia con voracità. Titoli a caratteri cubitali «Arrestato Cocia», «Allarme a Milano», «Milano in trappola all'ultimo bandito», «Gli arsi preannunciati dalla polizia».

La vicenda si arricchisce di particolari patetici o ridicoli: gli appelli dell'amante e della madre al bandito — «Torino, non spargere sangue innocente...» — Rabbiosi annunci di cittadini (naturalmente anonimi) che minacciano, nel caso Cocia dovesse attuare i propri propositi omicidi, di marciare sul carcere di Brescia per linciare Pina Usuelli. Sembra la trama di un «superpoliziesco» di Hammett.

Ma i cittadini milanesi hanno mostrato di capire assai poco a questo martellante crescendo. Ed hanno vissuto il giorno dell'«attesa» senza scomporsi. Informazioni, e spesso del telegiornale nessuno si fidava, ne pubblichiamo a loro non malgrado — se il problema non solleticano e come qui esso è evidente. Da parte di certi giornali che si sono abbandonati ad una campagna allarmistica che ha nostalgia solo quanto arretrati essi sia no rispetto alla coscienza popolare.

Sono speculazioni urgenti, perché un rispetto legittimamente allarmato che qualcuno questo «giorno del grande panico» tanto clamorosamente naufragato, lo abbia voluto e sapientemente costruito. Nell'Italia di oggi il nuovo cammina con la ragione, la coscienza e la solidarietà. Il vecchio, invece, ha bisogno della paura.

m. c.

Vendevano la droga nelle medie inferiori

TARANTO — Altri sette arresti per lo spaccio di droga nelle scuole. Tra ieri e l'altro ieri sono finiti in carcere Domenico Panarali di 18 anni, Germino Pio Politi di 24 anni, Sandro Spadaro di 24 anni, Carlo Mita di 27 anni, Giovanni Gentile di 19 anni, Michele Pasanisi di 22 anni e Giuseppe Sportelli di 18 anni. Mandato di cattura anche per un altro giovane di 18 anni attualmente a Roma. Altri 18 arresti furono effettuati nelle scorse settimane per ordine del sostituto procuratore della Repubblica Lezza. Agli arresti si è giunti a seguito di un'operazione di polizia iniziata il 19 maggio quando un agente travestito riuscì ad entrare in contatto con spacciatori di stupefacenti: s'è così scoperta una rete di spacciatori nelle scuole, anche nelle medie inferiori.

«Sciopero del rancio» oggi nelle caserme

ROMA — Il «Movimento democratico dei sottufficiali» denunciato e perseguito penalmente per aver indetto lo sciopero del rancio, è nelle caserme italiane per protesta contro il processo a due loro colleghi. S. Italia dei sergenti dell'Aeronautica Giovanni Mazzi e Ferruccio Jacobelli, accusati di «manifestazione sediziosa» per aver partecipato, il 26 marzo scorso, ad un corteo da piazza Venezia a piazza Navona, insieme ad altre centinaia di militari. Il processo si svolgerà venerdì 3 giugno davanti al Tribunale militare territoriale di Roma.

In un comunicato il «Movimento dei sottufficiali democratici» esprime solidarietà ai due sergenti, sottolineando la necessità di una reale democratizzazione delle Forze armate. Telegrammi di protesta per il processo sono stati inviati da vari reparti dell'Aeronautica alle commissioni Difesa e delle due Camere.